



ORGANO TRIMESTRALE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XVII - N. 4 - Dicembre 1988

Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 62

SOMMARIO

- Buon Natale e Buon Anno! (A. Gaspari)
- Latifoglie delle Valli Occitane (M. Passet Gros)
- Difendi il tuo bosco (Regione Piemonte)
- Sport in Alta Valle
- Cant nostra nonna fialavèn lou charbou (G. Baret)
- L'istruzione, ambizione delle Valli (A. Vignetta)
- Montanari in viaggio per l'Europa (Roberto da Duc)
- L'outònh (G. Rissent)
- Scuola in Alta Valle
- La parabolle da filh proudigues
- Fioritura di opere sociali e religiose (F. U. Piton)
- Valligiani artisti
- Emigrati a Briançon (A. Simiani)
- Ieri, oggi, domani (B. Ponsat)
- Il Natale del Saraceno
- Villaretto Chisone (P. G. Jourdan)
- Tzaque zose a soun poste (A. Berton)
- A Perosa: incontro culturale
- Lou libbrì preità (G. Bonnin)

Direttore responsabile:
Andrea GASPARI

Vicedirettore: Paolo PRIANO

Redazione: Guido BARET - Ernesto
GUIOT-BOURG - Ugo PITON - Paolo
PRIANO - Andrea VIGNETTA

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1.

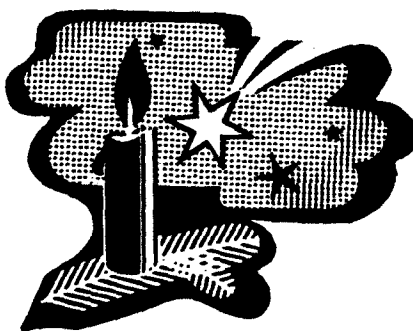
Stampa: Arti Grafiche Alzani s.a.s. - Via
A. Grandi, 5 - Pinerolo - Tel. 0121/22.657.

Quota associativa: Italia: L. 5.000.

Esteri: L. 10.000 - Singola copia: L. 1.500.

C.F.: 94511020011.

Pubblicazione ammessa al contributo della
Regione Piemonte (L.R. 30/1979).



Buon Natale e Buon Anno!

Questo è l'ultimo fascicolo dell'anno 1988 de "La Valaddo", il numero 4: così è stata ripresa la tradizione dei quattro fascicoli all'anno, che si era interrotta solo nell'anno 1987, quando nel mese di agosto, a Pragelato, mancò improvvisamente l'indimenticabile Remigio Bermond, che ne era il Direttore.

E' passato dunque il 1988 e non possiamo che rallegrarci dell'ottimo lavoro che è stato svolto.

Fare un giornale, prettamente di argomenti locali specifici, come il nostro, è un vanto per chi vi scrive.

In questo senso sono lieto di formulare i migliori auguri per il futuro, per un proficuo lavoro, innanzitutto al Presidente e al Consiglio de "La Valaddo", poi alla Redazione tutta che, con sacrificio, ha continuato a lavorare indefessamente.

Un ringraziamento pure va alla Tipolitografia G. Alzani s.a.s., sempre attenta e precisa.

Infine un affettuoso saluto rivolto ai nostri soci e lettori, i quali, con scritti, lettere, fotografie ed informazioni, permettono alla Redazione di continuare in questo suo generoso sforzo.

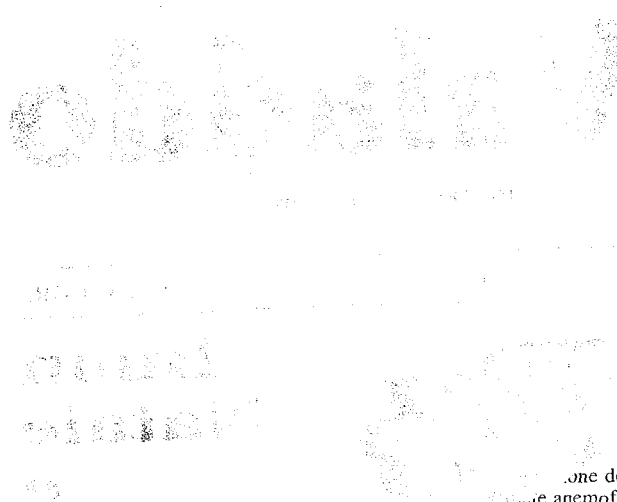
Vogliamo essi gradire, col saluto e gli auguri, il Calendario 1989, omaggio del giornale e del Consiglio.

Confidiamo dunque che l'anno 1989 possa essere sereno per Voi e per le Vostre Famiglie in questa collaborazione culturale, affinché le antiche tradizioni delle Valli non vadano perdute e nuove prospettive di progresso e prosperità si aprano nel futuro.

A tutti un'esortazione quindi: ricordiamo e difendiamo il passato dei nostri padri, ma lavoriamo per l'avvenire dei nostri figli!

Il Direttore
Avv. Andrea Gaspari

ifoglie Occitane



che si aggira, mediamente, su 700-800 m. s.m.

La superficie occupata, in Italia, dai boschi di castagno è prossima a 800.000 ettari, di cui oltre 450.000 sono rappresentati dai castagneti da frutto, circa 300.000 da cedui puri, il resto da boschi misti.

Il castagno è albero di grande sviluppo, potendo raggiungere l'altezza di 30 m. e un diametro di 2 m., e di notevole longevità (parecchi secoli).

E' indigeno della zona del Mediterraneo e si spinge fino al Portogallo e al Mar Caspio.

La chioma, ampia e rotondeggiante, consente di riconoscere l'albero a grande distanza.

Il fusto, eretto e spesso ramificato a breve altezza dal suolo, porta grosse branche che si dividono in rami vigorosi e falcati, con ramuli portanti gemme bruno-rossastre, tozze e liscie.

La corteccia, bruno-rossastra e poi grigio-verdastra da giovane, dopo venti anni forma una scorza grigia-bruna sul fusto e sui rami principali, avente spessore di alcuni centimetri nelle piante più vecchie, nelle quali si dispone a formare cordoni grossi, molto rilevati e leggermente spiralati.

Le foglie, decidue e alterne, sono munite, alla base del picciolo, di due stipole lineari precocemente caduche. Hanno, generalmente, forma ellittico-lanceolata; sono lunghe da 12 a 20 cm., larghe 3-6 cm. e sono seghettate al margine. Sono di colore verde intenso lucente sulla pagina superiore ma più pallido sulla inferiore, spesso leggermente pubescente nelle foglie giovani.

1, ossia
parati
sono
utili,
cm.,
i si
di
no
he,
sti-
ro il
zione,
ubsferi-
io-brunic-
pallido e co-
interno, aprentc-

si dibattiti e studi in campo sia nazionale che internazionale; accennerò in calce a queste note solamente ad una di tali cause, e cioè gli attacchi parassitari.

Per quanto riguarda ancora le castagne, se ne distinguono parecchie varietà a seconda del periodo di maturazione (c. *agostana* maturante in settembre, c. *invernenga* maturante in ottobre), della forma (c. *ovale*, c. *tondeggiante*, c. *oblunga*), o di particolari caratteristiche merceologiche (*marroni*, di grande dimensione, *Pastinese*, *Neiranda*, *Verdesa*, *Pistoiese*, ecc.). A seconda delle dimensioni e del tipo, in un chilogrammo entrano da 50 a 120 castagne.

Le castagne hanno un elevato potere alimentare avendo la seguente composizione media: acqua 40%, amido 25%, zuccheri 19%, sostanze azotate 8%, grassi 3%, cellulosa 3%, ceneri 2%. Oltre che come cibo esse servono anche per l'alimentazione del bestiame e potrebbero venire utilizzate per l'estrazione dello zucchero e per produzione di alcool.

La conservazione delle castagne può avvenire con parecchie modalità:

- allo stato naturale, in strati di 20-25 cm frequentemente rivoltati;
- per essiccazione al sole o in appositi essiccatoi (industriali o rurali);
- provocando una leggera fermentazione ottenuta sia ponendole fresche in mucchio ben coperto con ricci e foglie (ricciaia), oppure immergendole per 4-6 giorni in acqua, con successivo asciugamento in luogo ventilato;
- con la biscottatura, ossia affumicatura per tre giorni, essiccazione al forno, trattamento con acqua bollente e perfezionamento dell'asciugamento.

Oltre al castagneto da frutto, è largamente diffuso in Italia anche il ceduo di castagno, comunemente detto "palina". Trattasi di una coltura a prevalente produzione di paleria assortita, altamente redditizia manifestando il castagneto ceduo incrementi sempre elevati e talora eccezionali, che possono raggiungere, nelle stazioni ottimali, i 20 mc/ha/anno.

Il turno di ceduzione è subordinato, evidentemente, agli assortimenti che si vogliono ottenere; i più comuni sono quelli di 9-12 anni e 14-16 anni.

Per finire, accenneremo brevemente

zione del castagno è prevalentemente anemofila, ossia ad opera del vento; tuttavia anche gli insetti concorrono al trasporto del polline ed alla fecondazione. Le api visitano volentieri i fiori del castagno, tanto è vero che nel miele si trova spesso abbastanza polline.

Il legno, avente peso specifico aggirantesi da 0,58 a 0,70, è bruno chiaro nell'alburno e più scuro nel cuore, molto durevole. E' utilizzato per infissi, mobili, travature e tranciati. E' poco stimato come combustibile, ma per contro il suo elevato contenuto di tannino lo rende assai pregiato per l'industria degli estratti tannici per concia.

I frutti sono contenuti nella cupola in numero da 1 a 3 e la loro forma è conseguente al numero, risultando emisferica per quelli laterali e schiacciata per quello centrale. All'apice la castagna si restringe e porta la "torcia" formata dai residui degli annessi fiorali; alla base è ben evidente per colorazione meno intensa l'ilo.

Il pericarpo (o buccia) di colore bruno, liscio e lucente, contiene i cotiledoni (polpa) di colore bianco avorio, ricchi di amido e dolciastrì, avvolti da una sottile pellicola difficilmente staccabile (episperma).

Il castagneto da frutto ha rappresentato, fino ad alcuni decenni fa, la base dell'economia di molte zone montuose. Del tutto prevalente per reddito era la produzione di castagne ma di non trascurabile importanza risultava anche il reddito del pascolo, di discreta qualità. Moltissime sono le cause che hanno influito sulla diminuzione sia della superficie a coltura che sulla produttività. Su tali cause non è qui il caso di intrattenersi, essendo esse state oggetto di numero-

alle principali avversità parassitarie che colpiscono il castagno.

Tra i parassiti animali, oltre agli insetti xilofagi, che scavano gallerie nel legno o fra legno e corteccia, e fillofagi, che si nutrono delle foglie, è gravemente dannosa la *Carpocapsa splendana*, farfalla la cui larva si sviluppa nell'interno dei frutti; il *Balaninus nucum*, coleottero che parassitizza anch'esso le castagne, è, invece, assai meno diffuso e dannoso.

Tra i parassiti vegetali, alcuni funghi provocano l'ammuffimento dei frutti (*Penicillium*, *Rhacodiella*, ecc.) mentre la *Microsphearella maculiformis*, in annate eccezionalmente umide, può provocare, sul finire dell'estate, defogliazioni anche gravi.

Molti funghi provocano la carie (marciume) del legno, ma sono soprattutto due quelli che, con azione congiunta,

sembrano aver determinato, se non la graduale scomparsa del castagno, per lo meno una forte limitazione della sua diffusione e produttività.

Quello che da più lungo tempo è diffuso in quasi tutti i castagneti italiani è la *Phytophthora cambivora*, che determina il ben noto "mal dell'inchostro".

Questo fungo si sviluppa fra corteccia e cilindro centrale (nel cambio), al colletto della pianta, diffondendosi poi rapidamente verso le grosse radici, provocando la degenerazione del cambio, che appare di intenso colore nero, e la conseguente morte della pianta. Finora nessun mezzo di lotta si è dimostrato efficace e, come rimedio, si è consigliata la sostituzione del nostro castagno con quello giapponese, il quale, tuttavia, ha fornito risultati contrastanti e non sempre incoraggianti.

I danni maggiori ai castagneti sono oggi causati dall'*Endothia parasitica*, agente del "cancro della corteccia". Questo flagello, che aveva già distrutto gran parte del castagno americano nei boschi degli U.S.A., comparve in Italia nel 1938 e da allora si è diffuso rapidamente in tutta la penisola ed anche in Si-

Questo fungo si insedia anch'esso fra corteccia e legno, inizialmente sui rami più elevati, e poi scende fino al pedale della pianta, determinando profonde corrosioni circondate da un margine rilevato. I rami colpiti seccano ed a poco a poco la pianta intristisce e muore. Il modo più opportuno per lottare contro questa grave malattia è risultato essere una sollecita e ripetuta ceduzione al piede. Con ciò, però, i castagneti da frutto devono essere convertiti in ceduo.

Maggiorino Passet-Gros

Difendi il tuo bosco

"Difendi il tuo bosco", è il titolo di un dépliant della Regione Piemonte (Assessorato Agricoltura e Foreste), diffuso come "Supplemento" al n. 31/88 di "Piemonte Agricoltura".

Riteniamo utile trascrivere parte del contenuto per opportuna conoscenza dei proprietari di terreni boschivi.

IL SERVIZIO ANTINCENDI BOSCHIVI

La superficie boscata piemontese rappresenta circa il 24% dell'intero territorio regionale e gli incendi boschivi costituiscono una delle principali cause di distruzione di questo prezioso patrimonio.

LA SALA OPERATIVA ANTINCENDI

Per tutelare e salvaguardare il patrimonio boschivo, l'Assessorato Agricoltura e Foreste ed il Corpo Forestale dello Stato, sulla base di una convenzione stipulata tra la Regione Piemonte e il Ministero Agricoltura e Foreste, hanno istituito un Centro di coordinamento delle attività di prevenzione ed estinzione degli incendi boschivi.

Questo Centro, denominato "Sala Operativa Antincendi", ha sede presso l'ufficio del Corpo Forestale dello Stato per il Piemonte, in Corso Galileo Ferraris 2, a Torino. La Sala Operativa, che funziona tutto l'anno 24 ore su 24, costituisce il ponte tra l'avvistamento dell'incendio e l'intervento organico delle squadre e dei mezzi.

In particolari condizioni di pericolosità la Sala Operativa è in grado di far intervenire con immediatezza gli elicotteri, opportunamente dotati di contenitori d'acqua e miscele ritardanti da gettare sul fronte di fiamma.

Talvolta essi vengono utilizzati anche per il trasporto di uomini e mezzi nelle vicinanze dell'incendio.

Quando l'incendio è particolarmente esteso e l'opera degli elicotteri appare insufficiente, la Sala Operativa può far intervenire i mezzi aerei del Centro Operativo Aereo Unificato che ha sede presso il Ministero della Protezione Civile a Roma.

Telefonare al n. 011/513.151.

I vivai forestali

Ogni anno vengono prodotte dai vivai forestali circa 3.500.000 di piantine forestali, destinate sia ai rimboschimenti previsti dai piani forestali (80% circa della produzione) sia a soddisfare le richieste di coloro che intendono praticare interventi forestali, anche piccoli, sui propri terreni privati.

I vivai regionali, operanti nel territorio piemontese sono attualmente quattordici ed occupano una superficie complessiva di oltre sessant'ettari. Sono distribuiti su tutto il territorio piemontese, ad altitudini che variano dai 150 ai 1150 metri sul livello del mare. La grande variabilità dell'ambiente pedoclimatico consente di produrre, in pratica, tutte le specie forestali e da arboricoltura che vegetano in Piemonte, oltre ad un buon numero di specie di prevalente interesse ornamentale per le esigenze di forestazione urbana. In alcuni vivai si coltivano accanto a quelle tradizionali anche specie particolarmente adatte ad essere diffuse in zone marginali all'uso agricolo: ricordiamo, tra le altre, il ciliegio da legno, il noce nostrano ed il castagno innestato con alcune delle migliori varietà piemontesi.

Le piantine che ogni anno possono essere asportate dai vivai regionali sono dunque circa tre milioni e mezzo, ma il numero delle piantine presenti in vivaio al termine di ogni stagione vegetativa supera largamente gli undici milioni, questo perché la maggior parte delle specie forestali devono rimanere in vivaio due o tre anni prima di raggiungere lo sviluppo sufficiente per poter essere collocate a dimora.

(1918) SPORT IN ALTA VALLE



La vente ercounoise que lous spors ont tougiourn plagù a la zeunesse...
'I bé zouvent da Zesol, da Duc e de Chanlà nou doune la dimounstrasious.

Cant nostra nonna fialavèn lou charbou

Quando le nostre nonne filavano la canapa

La canapa, pianta annua della famiglia delle orticacee, dai cui steli si ricava una fibra tessile tenacissima, viene coltivata da molti secoli in Emilia, Campania, Veneto, Piemonte e, in generale, nell'Europa centrale e settentrionale.

L'importanza di questa coltura è però andata gradatamente diminuendo a partire dalla fine del XIX secolo, essendo stata la sua fibra sostituita con altre più pregiate nella confezione di tessuti per indumenti. Attualmente, il tiglio⁽¹⁾ di qualità migliore viene impiegato nella produzione di tessuti per sacchi ed imballaggi per l'agricoltura e l'industria, tela da vele, tele catramate, mentre quello di qualità più scadente serve per confezionare cordami.

La pianta prospera bene in terre a grana fine, quali sono quelle alluvionali; l'aratura dev'essere profonda e la concimazione abbondante.

In passato, e fino alla fine del secolo scorso, quando la gente delle nostre vallate doveva industriarsi per produrre localmente tutto quanto le era necessario, e quindi anche la stoffa per gli usi più

svariati, ogni famiglia coltivava il suo piccolo campo di canapa. Questa coltura è ormai del tutto scomparsa nelle nostre vallate da quasi un secolo, per cui risulta ora purtroppo oltremodo difficile, e forse impossibile, trovare fra le persone anziane di oggi qualcuno che abbia coltivato, filato e tessuto la canapa. Tuttavia, dalle testimonianze raccolte fra coloro che «...ne hanno sentito parlare nei racconti dei genitori o delle nonne», si sa per certo che la canapa era coltivata ovunque, nella bassa e nell'alta valle, ed è possibile ricostruire con buona approssimazione la sequenza delle varie fasi lavorative con le quali, in un anno di duro lavoro, si passava dal seme alla tela.

Si seminava in aprile/maggio in un campicello particolarmente fertile ed irriguo (*lou chanabie*), situato in posizione non troppo esposta al sole e possibilmente in prossimità dell'abitato. La crescita era assai rapida e gli steli raggiungevano l'altezza di metri 1,50-2.

Alla fine di settembre/inizio ottobre, si sradicavano gli steli, oppure si tagliavano alla base con apposite robuste for-

bici, e si lasciavano seccare nel campo per due-tre giorni. Poi si legavano in fasci con trecce di paglia di segala e si mettevano a macerare (*naizâ*) in appositi stagni (*li nai*), che potevano pure essere usati per lavare i panni.

I fasci (*lâ feisina*), ricoperti con assi o con paglia e tenuti affogati con delle pietre, rimanevano completamente sommersi nell'acqua per venti-trenta giorni; dopodiché venivano slegati e fatti seccare al sole per una settimana, avendo l'avvertenza di tenere d'occhio la temperatura, perché un'improvvisa gelata notturna avrebbe compromesso seriamente l'utilizzo della fibra.

Gli steli venivano poi portati a casa e, dopo i Santi, durante le veglie (*lâ vèlhâ*) nelle stalle, gli uomini ne tagliavano le radici su un ceppo (se erano stati sradicati). Stesi poi sull'aia (*l'âiro*) o sull'assito della "grangia" venivano "battuti" con bastoni, avendo l'avvertenza di non rovinare la fibra, e poi se ne sfilavano le fibre (*deitêlhâ*). I resti degli steli (*li chandëveulh*) servivano per accendere il fuoco o il lume.

La fibra ricavata si raccoglieva in mazzi (*li group*) e si "batteva" ancora percuotendola con bastoni per ammorbidirla (*l'acouti*). In altre zone, specie in pianura dove il quantitativo da "battere" era rilevante, si disponeva per questa operazione di un "battitoio o molazza" (*batoou* o *batau*): questo impianto consisteva essenzialmente in una macina di pietra mossa idraulicamente e fatta ruotare su una mola orizzontale, sulla quale venivano sistemati i mazzi di fibra. Nelle nostre vallate, hanno funzionato pochi impianti del genere: l'esistenza di *batoou* (naturalmente scomparsi) è comunque accertata a Villaretto (Roure) e a Villa (Prali).

La fase successiva della lavorazione era la "cardatura". Gli attrezzi usati per cardare (*brûtiâ*) consistevano in rudimentali scardassi (*lâ brûtiâ*), costituiti da una tavoletta in legno dalla quale sporgevano robuste punte di acciaio, fra le quali veniva "stirata" la fibra.

Lâ brûtiâ venivano fissate ad una panca, oppure appese ad una parete o ad un apposito treppiede in legno (*l'eicharâs*), che non era quello usato per sostenere la gerla da riempire con letame.

Nelle mani del "cardatore" (*lou brûtiaire*) restava la parte più bella e resistente della fibra (*la rito*), mentre il cascame rimasto impigliato fra le punte costituiva la parte più scadente (*l'êrblouc*).

Col fuso (*lou fû*) e più tardi col filatoio a mano (*lou rouët*) si filava innanzi tutto *la rito*, confezionando in matasse (*lâ marèlla*) il filo ricavato, che venivano sottoposte per mezza giornata ad un energico bucato (*la linsio*) con acqua calda e cenere, avendo l'avvertenza di usare cenere di legno privo di tannino (che avrebbe macchiato il filo): il ginepro (*lou gênebbre*) era particolarmente indicato allo scopo.

Quando le matasse erano asciutte, si dipanavano, avvolgendo il filo in gomitoli (*li guêrmilhoun* o *grûmilhoun*).

L'êrblouc veniva sottoposto a trattamento analogo, ma meno accurato, e se ne ricavava un filo più grossolano.

Si portavano poi i gomitoli dall'artigiano che disponeva di un telaio (*têlie* o *talie*); di "tessitori" (*li têtatie* o *talatie*) ve n'erano diversi sparsi un po' ovunque nelle vallate: in Val San Martino erano particolarmente noti per la loro abilità quello della Gardiolo (Salza), degli Oulivie (Riclaretto), dei Poumie (Prali).

La tessitura su telaio a mano era un lavoro lungo e paziente, da farsi preferibilmente nelle giornate più luminose. Il telaio era generalmente sistemato nella stalla, locale che assicurava una temperatura ed un'umidità costanti e ideali per la tessitura: si può quindi a ragione considerare l'ambiente della stalla come il precursore di concezioni che verranno

più tardi attuate con gli impianti di condizionatura nella moderna industria tessile!

Tessendo in ordito (*urdi*) e in trama (*tramo*) il filo prodotto con la *rito*, si otteneva il tessuto migliore destinato alla confezione di indumenti e telerie, mentre il filato *d'êrblouc* serviva a confezionare indumenti grossolani, sacchi e teli per trasporto di prodotti agricoli.

Un bravo tessitore poteva tessere tre *râ* al giorno (una *râ* $\pm$ circa 60 cm.) di tessuto alto generalmente pure 60 cm.

Venivano eccezionalmente prodotti tessuti con canapa in ordito e lana in trama; la lana, che veniva pure prodotta localmente (ogni famiglia allevava generalmente una/due pecore) e che veniva pure filata a mano, era però naturalmente una fibra più pregiata e meno resistente, impiegata prevalentemente in maglieria.

Il tessuto veniva ancora sottoposto ad un energico lavaggio, come le matasse: si trattava di un vero e proprio rudimentale "candeggio" (*blancissagge*) e la tela, confezionata in rotoli (*li tros*) era pronta per l'uso.

Il tessuto destinato alla confezione di abiti veniva inviato ad una stamperia alle Porte o a Pinerolo. Io stesso ricordo di aver ancora visto, in età infantile, qualche brandello di stoffa di canapa, residuo di vesti della nonna: era un tessuto compatto, ruvido, grossolano, stampato in tinta azzurrina, con caratteristici fiorellini bianchi.

Cos'è rimasto nelle nostre vallate come testimonianza di questa importante attività dei nostri avi? Certamente ben poco: forse qualche scardasso dimenticato fra le anticaglie, mentre i telai, demoliti perché troppo ingombranti, sono diventati oggetto da museo (ne esiste uno al Museo Valdese di Torre Pellice). In varie località, è però presente il toponimo *li nai* oppure il ricordo della localizzazione di questi "maceratori" abbandonati; in Val San Martino, ne esistevano un po' ovunque: per esempio a Pomaretto, in località *lou Moulin*, sulla destra della strada che sale verso la borgata *So 'd Pouns* e in regione *li Gran Pra*, nei campi detti tuttora *li nai*; nei valloni di Riclaretto e Faetto; a *Sêrvelh* (Salza); nei prati delle borgate *li Guigou* e *lou Jourdan* (Prali).

A Pomaretto, esiste poi un curioso toponimo: un chilometro circa a monte dell'abitato troviamo *li pra 'd Batrèl* e *lou pount 'd Batrèl*. Lo storico pinerolese Pietro Caffaro in: "Notizie e Documenti della Chiesa Pinerolese" - Vol. VI, 1901-03, segnala un protocollo notarile del 1545, nel quale viene citata una "Confratria detta della Losa", proprietaria di una pezza di terreno al "baptitorio di San Nicolao". "La Losa" va ovviamente intesa come la borgata *la Laouzo*, che si trova nelle immediate vi-

cinanze dei prati e del ponte, e "San Nicolao" è l'antico nome di Pomaretto.

Il toponimo *Batrèl* potrebbe quindi voler alludere all'esistenza, in epoca antichissima, di un *batoou* per canapa in questa località.

(¹) *Tiglio*: nome con cui si indicano genericamente le fibre tessili di origine vegetale.

Guido Baret

Bibliografia e testimonianze:

Abello Valentina, in: "L tò Almanach", 1979 - Editrice Corall-Primalpe, Boves.

Pons Teofilo G.: "Vita Montanara e Tradizioni Popolari Alpine", 2^a - Claudiana Editrice, 1979.

Scarrone Carlo: "La Mano e il Ricordo" - Claudiana Editrice, 1985.

Garrou Silvio: "La Vièlo", (Prali).

Genre Emma: "Sêrvelti", (Salza).

Peronel Levy: "Râclarêt", (Perrero).

Ressent Guido: "Lou Viaarer", (Roure).

Barbou Louis Rostan, 96 anni, Cavaliere di Vittorio Veneto, ex-soldato nel Nizza Cavalleria, *li Guigou* (Prali).

Rostan Francesco: *li Poumie*, (Prali).

Glossario della terminologia relativa alla coltura ed alla lavorazione della canapa nel "patoou martinenc".

- *lou charbou* - la canapa.
- *lou chanabie* - il canapaio, il campo dove si coltiva la canapa.
- *li nai* - gli stagni maceratori.
- *naizâ* - macerare.
- *lâ feisina* - i fasci.
- *la vèlhâ* - la veglia.
- *l'âiro* - l'aia.
- *deitèlhâ* - sfilare le fibre dagli steli.
- *li chandèveulh* - resti degli steli spogliati dalle fibre.
- *li group* - i mazzi di fibra.
- *acouti* - ammorbidire.
- *batoou* (*batau* in Val Pragelato) - battitoio o molazza.
- *lâ brûtiâ* - le cardie, gli scardassi.
- *brûtiâ* - cardare.
- *lou brûtiaire* - il cardatore.
- *l'eicharâs* - il treppiede per appendere *lâ brûtiâ*.
- *la rito* - la parte migliore della fibra.
- *l'êrblouc* - il cascame della fibra.
- *fialâ* - filare.
- *lou fû* - il fuso a mano.
- *lou rouët* - il filatoio a mano.
- *lâ marèlla* - le matasse.
- *la linsio* - il bucato.
- *lou gênebbre* - il ginepro.
- *lou guêrmilhoun* o *grûmilhoun* - il gomitolo.
- *lou têtie* o *talie* - il telaio.
- *lou têtatie* o *talatie* - il tessitore.
- *l'urdi* - l'ordito.
- *la trama* - la trama.
- *lou blancissagge* - la sbianca, il candeggio.
- *li tros* - i rotoli di tela.
- *uno râ* - antica misura di lunghezza corrispondente a circa 60 cm.

L'istruzione, ambizione delle Valli

plus profonde et l'instruction est presque nulle».

Il nostro socio dr. Elio Biaggi, già presidente e tuttora dirigente della Società Storica Pinerolese, numismatico di chiara fama e navigatissimo interprete di documenti storici, ci manda un documento che risale all'epoca del trapasso delle nostre Valli dalla Francia al Piemonte, in esecuzione del Trattato di Utrecht (1713). Esso costituisce una testimonianza dell'importanza che da sempre venne data all'istruzione dai nostri antenati: curata da principi e richiesta dalle popolazioni.

Il documento di Biaggi conferma quanto abbiamo rilevato dagli scritti di Charles Maurice ("Aux confins du Briançonnais d'autrefois" e "La vie agricole au XVIII^e siècle dans l'ancien Ecarton d'Oulx") che ci danno un quadro molto interessante di quello che era la vita culturale delle nostre Valli.

Non dimentichiamo che l'Ancien Briançonnais (ante Utrecht), comprendeva cinque Ecartons: Briançon, Oulx, Pragelato, Casteldelfino, Queyras e che l'Ecarton di Pragelato comprendeva tutti i Comuni della Val Chisone e cioè: Pragelato, Usseaux, Fenestrelle, Mentoulles, Ruore e Meano. Ecco perché gli studi di Charles Maurice ci toccano direttamente.

E così apprendiamo che l'emigrazione stagionale dalle Valli era un fatto normale, del tutto naturale, conseguente alla presenza di una popolazione su un territorio dalla insufficienti risorse.

La nostra Valle era sì la "Vallée des fleurs" per la bellezza dei panorami, delle foreste, dei pascoli e dei fiori in splendide varietà e bellezza che tuttora sussiste, ma i prodotti della terra, per una agricoltura condotta con sistemi primitivi (nonostante gli insegnamenti dei Benedettini di Borgo Verano) non erano tali da poter soddisfare le necessità della popolazione.

Charles Maurice, richiamandosi alle relazioni ed alle statistiche del Prefetto Bonnaire al Governo Centrale ci rivela

l'esodo di uomini e donne giovani e forti verso la Francia Meridionale e verso il Piemonte. Partono alla fine dei lavori agricoli e rientrano allo sciogliersi delle nevi portando un gruzzoletto che servirà per le migliori alla casa, per modestissimi comfort familiari e, purtroppo, nelle impietose tassazioni.

Ma non sono solamente garzoni, serve, balie e commercianti, personale d'albergo e venditori ambulanti, come è comune credenza. Sono anche quei montanari che non avendo disposizione o capacità per il lavoro manuale hanno imparato a leggere e a scrivere e studiato la grammatica francese e latina.

Anche questi, finiti i lavori dei campi, vanno a popolare di maestri i paesi meridionali, e Charles Maurice, Bonnaire e persino V. Hugo così descrivono il loro arrivo sulle fiere d'autunno: "...portano un berrettone di lontra o di faina con sopra una piuma se insegnano solo a leggere, due piume se anche a scrivere e i calcoli, tre se vi aggiungono il latino. E i ragazzi nel vederli, corrono a casa per avvertire i genitori, gridando: «Sono arrivati i sapienti!».

Passeggiano fra la folla e in mezzo al bestiame offrendo il loro lavoro.

Meravigliosi nostri antenati, i maestri e gli altri prestatori di lavoro citati prima.

«Il est peu d'hommes qui utilisent autant leur existence et qui soient plus respectables», agli occhi della società.

A parte questi maestri ambulanti, teniamo presente che altri aspiranti alla vendita del sapere confluivano ai Collegi di Susa, Giaveno e Oulx. Quest'ultimo era addirittura considerato il vivaio (la pépinière) dei maestri.

Sulla condizione dell'istruzione nelle nostre Valli, il Sottoprefetto di Susa riferisce al Consiglio di Stato che: «Je dois rendre justice à toutes les Communes des Vallées Supérieures du presque tous les habitants savent lire, écrire et même un peu de calcul», mentre: «Dans les basses vallées règne l'ignorance la

Un'altra dimostrazione dell'attaccamento delle nostre genti all'istruzione la troviamo più avanti, nell'epoca postnapoleonica, per merito del notaio Lacombe, segretario di Valle, di un signor Bermond che occupava un posto eminente presso il Governo di Parigi e dell'abate Frezet professore all'Accademia Militare di Torino.

Le armate napoleoniche, dal 1798 al 1812 avevano percorso ininterrottamente la Val Chisone in giù e in su e vi avevano sostato per lunghi periodi invernali con cavalli, carriaggi, cannoni, causando danni ingenti e requisendo tutto quanto loro serviva (usanza militare dei tempi): alloggiamenti, foraggi, bestiame, vino, legna, biancheria, materassi, coperte, vasellame, rilasciando i cosiddetti "buoni di prelevamento".

Caduto Napoleone si pensò che la restaurazione dei Borboni non avrebbe riconosciuto validità ai "buoni". Così fu effettivamente per molti anni, ma poi, per l'interessamento caparbio dei personaggi prima citati (Lacombe, Bermond, Frezet), il Governo francese riconobbe le forniture napoleoniche e le liquidò nel 1827 per l'ammontare di lire 38.781,70, somma considerevole per quei tempi benché corrispondente solo al 18% del debito effettivo.

Riscossa la somma, i Sindaci della Valle si riunirono per la sua ripartizione che, però, apparve subito difficilissima per le innumerevoli richieste spesso mancanti di precisa documentazione, senza contare che molti "buoni" ritenuti oramai carta straccia erano andati distrutti o smarriti.

Comunque, dopo molte riunioni e discussioni, il notaio Lacombe trovò la via per la soluzione proponendo ai Sindaci di non spartire la somma, bensì di destinarla alla istituzione di un "Etablissement d'Instruction Publique" che andasse a beneficio di tutta la Valle.

I Sindaci contavano sui denari della ripartizione per molti lavori necessari nei loro Comuni, ma, alla fine, consci del bene che ne sarebbe venuto alle famiglie per l'istruzione dei figli in avvenire, accettarono la proposta Lacombe.

Dopo un'ultima disputa tra Pragelato e Fenestrelle per determinare la sede di attuazione da entrambi i Comuni ambita, nacque il Piccolo Seminario di Porta Francia a Fenestrelle, inaugurato il 12 novembre 1829. Con il suo programma a livello ginnasiale e l'attrezzatura a Collegio, diventò una novella "Pépinière" culturale che per ottantacinque anni fu la gloria e lo splendore della Val Chisone.

Andrea Vignetta

Ordre de l'Intendant Général de Pignerol sur l'établissement dans chaque commune de la vallée de Pragelas de maitres d'écoles approuvés par les curés (1).

CHARLES PANCÉ CONSEILLER POUR S. M. AU CONSEIL SUPERIEUR DE PINEROL, DIRECTEUR,
ET INTENDANT GENERAL DE LA DITTE VILLE, ET JUGE MAJE DE LA VALLÉE DU CHISON.

Estant parvenu à notre connoissance, que non obstant le manifesté qui fut publié en l'année 1711, il se trouve encore presentement des Parroisses de cette Vallée depouruees des Maitres d'Escoles et ce au grand prejudice de la jeunesse, et contre les intentions de S. M. Nous ensuite de l'autorité qu'il a plus à la même nous conferer, Par le present ordonnons de nouveau aux Consuls, Conseillers, et habitants de chaque Communauté d'establir dans chaques d'icelles un Maitre d'Escole pendant l'esté et un dans chaque villages pendant l'hyuer, qui soient approuvés par M.rs les Curés de chaque respectives Parroisses, comme à la coutumée subs les peines portés par les ordonnances, et autres; Et autres arbitraires à sa ditte Majesté declarant estre en les mêmes encourues les Communautés et Villages qui d'or en avant à la Toussaint n'y auront pas pourueu, et qui dans la huitaine du jour de la Publication du present (quant à cette année) se trouueront encore en defaut. Dessendons en outre expressement sous les mêmes peines à qui que ce soit de servir de Maitre d'Escole dans les dites Communautés et Villages sans la susdite approbation, et le present sera affiché aux lieux accoutumés afin qu'on en puisse prendre cause d'ignorance. Fait à Pignerol ce dix novembre mille sept cent treise.

(1) Rappresentavasi nell'anno stesso dal Curato di Fenestrelle la necessità di stabilire una scuola generale nella quale venisse insegnata la lingua latina, quale ignoravasi da tutti i maestri che sceglievansi dai Comuni. Non mi è noto qual esito abbiasi avuto siffatta rappresentanza. Da essa raccogliessi che i Comuni della Valle di Pragellato erano in uso da tempo immemorabile, ed astretti da convenzioni coi signori Decimanti d'Oulx di provvedere i maestri di scuola necessari a ciascun villaggio.

Nell'anno seguente vari parrochi della Valle predetta deponevano con atto del 12 Gennaio nanti il Giudice e Castellano di detta Valle sui disordini esistenti nelle scuole dei villaggi posti in essa. Se tali narrati disordini abbian dato luogo a Sovrani provvedimenti onde porvi riparo, mi' è del pari ignoto.

(F. A. Duboin: "Raccolta leggi ed editti")

MONTANARI IN VIAGGIO PER L'EUROPA

Per la vacanza di studio di due nostri figli, avevamo prenotato il viaggio di ritorno in aereo. Il viaggio di andata lo hanno fatto in macchina con noi che avevamo in programma un viaggetto.

E' una bella alba di luglio quando ci mettiamo in viaggio. La Val Chisone dorme ancora, nelle vicinanze di Torino

il traffico si sveglia e la Vallée è ancora in ombra quando vi entriamo.

In alto scintillano al sole i ghiacciai, dal fondo valle fra le rocce i vigneti si arrampicano su per le chine, grandi prati dove già è stato raccolto il fieno verdeggiano sotto i lunghi getti della irrigazione forzata.

La nostra prima tappa è a Ober-Ramstadt. Di questo Comune fanno parte Rohrbach Wembach Hahn, e sono gemellati con Pragelato per motivi antichi, arcinoti ormai.

Invitato dalla delegazione che aveva visitato Pragelato a giugno, ero atteso per una serata di diapositive e Video-

Tape. Sono oltre un centinaio le persone che annualmente si dirigono nelle nostre vallate alla ricerca delle loro radici, ma anche di aria pura, di verde e di scroscianti acque correnti.

Nel grande salone si è radunata molta gente, anche molti visi già noti. Uno dei miei figli additando le bandiere tedesca e italiana faceva notare che questo è un modo di fare l'Europa.

Ripartiamo diretti a ovest, attraversiamo la Saar e passata la frontiera, grandi distese di grano maturo si estendono a perdita d'occhio.

Ci fermiamo per ammirare la cattedrale di Rheims e il centro città, noto che i giovani sono piuttosto annoiati... Il loro interesse si risveglia di colpo a Dunquerque quando vedono l'hovercraft abbandonare le onde, attraversare la spiaggia e sfornare moto, auto, autobus e passeggeri, per poi prendere a bordo un altro carico di cui facciamo parte.

Giunti in Inghilterra, mentre mi concentro sulla guida a sinistra, i miei compagni di viaggio si impegnano a leggere i nomi dei paesi che attraversiamo... Dime-ciùk per Dymchurch Li-testoun per Littlestone, sembra di essere nel paese dei "davalin"... e "damountin".

Montanari dei duemila, decidiamo una visita al museo navale di Portsmouth... fra altre attrazioni il Warrior primo veliero da guerra con lo scafo in ferro. Per costruirlo ci vollero più di due anni e già era obsoleto dopo un solo lustro.

Lasciati i rampolli nelle relative famiglie dove vivranno, data una occhiata alla scuola che frequenteranno, lasciata anche l'auto, con il Railway andiamo prima a Londra, breve visita, e poi ci svegliamo con il morning tea a Edinburg.

Magnifica e romantica città, carica di storia, di fortezze e di palazzi reali, ma anche di giardini verdissimi. Sui prati si gioca a mini-golf. Ho visto perfino uno scoiattolo giocare a "liberi tutti" con le tortore!

Ogni giorno il sole lascia posto anche alla pioggia e così la Scozia, abituata alla sua doccia, resta verdissima.

Un viaggio organizzato, ci porta attraverso le Highlands a visitare decine di Lochs. A Loch-Ness salutiamo anche quel volpone di "Nessie". Da secoli fa parlare di sé, a migliaia i turisti accorrono per lui a Drumnadrochit, eppure non si è ancora stabilito con certezza se esiste o meno. Vero asso del marketing, campione di advertising!

Sono ammirato dall'abilità con cui gli scozzesi vendono il loro prodotto turistico.

Prendete Pramollo e Pramartino agiungeteci i Laghi di Avigliana, moltiplicate il tutto per venti/trenta volte, mettete poi i salmoni nei laghi, coprite le colline con milioni di pecore, fate piovere almeno una volta al giorno e avrete

quasi la Scozia. Dovrete però a tutti restringere la strada in modo che passi un solo veicolo mentre l'altro aspetta sulla piazzuola per salutarvi con un sorriso.

Comunque bisogna esser bravi per avere giardini tropicali al disopra del 58° parallelo, grazie anche alla corrente calda dell'Atlantico.

Il nostro giro prevedeva anche la vista al castello di Blair, ancora abitato dai Duchi di Atholl, e anche il pranzo. La coppia di giapponesi, con cui dividiamo sempre il tavolo, si rallegra al pari di noi a vedere una caraffa di vino bianco paglierino già ad attenderci. Con sussiego provvedo a versare il biondo vino nei bicchieri e alziamo i calici per un brindisi... Era acqua... purissima acqua di Scozia che per l'appunto non è incolore ma gialla per non so quale ragione.

L'ultimo giorno incomincia con la visita ai campi di battaglia di "Culloden".

Si tratta dell'ultima battaglia combattuta su suolo inglese e qui il Duca di Cumberland si guadagnò il titolo di "Macellaio". Vittorioso, egli inferì sugli Scozzesi vinti massacrandoli, deportandoli, vendendoli come schiavi. Era l'anno 1746 e fu anche la fine di lunghi anni di rivolte ora per ragioni religiose ora per ragioni di dinastie.

Da allora anche il gaelico, lingua degli scozzesi, fu abolito.

Il nostro viaggio ci riportò a casa attraverso l'Olanda e poi lungo il Reno attraverso la Germania e la Svizzera.

Ora siamo di nuovo tutti a casa. Il postino reca sempre qualche cartolina o lettera con francobolli inglesi, tedeschi, francesi, austriaci per lo più indirizzate ai miei figli.

Anche questo è fare l'Europa.

Roberto da Düc

L'outönh

*Cant lè soulelh darèir Malvèzin
l'aprè meijourn jò mèi à s' nen vòe,
arè plà court al ee soun chamin,
à pèr sa chalour, e queen la m' deèplòe.*

*Sè d' la valaddo la monto l' nèblòs,
quell nèbblo eèpesò qu' envlòppo l' paì,
la s' sent da lònñ lè bròlh dà courbòs
què fòe 'rgreid lè chàn d' la paldri.*

*Eiquiaut sà l'òlp, entrèmentie,
à prumie frèit jò la chòe nèò,
s'aprèsto alourò dècò lè bergiè
a d' sendre à plan, a vèni vò.*

*Manco l' soulelh, l'alandro s' nen vòe,
i vòe en cèrcho d'autri paì
adont d' uvern plù chaut la fòe
e senso l' frèit aguée da soufrì.*

*Per queen l'outönh ee pà ben vit,
pà nòn l'astanto coumà sazon;
d' on autre caere al a soun mèrit
pèr tott' la ròbbo qu' à pòrtò a meezon.*

*Qui vòe per noèzà e qui per olannha,
qui vòe à boc e qui vòe à jòs;
doozèuro mèura siouñ là chaatannha,
sori lè boulè e d' cò l' jalinòs.*

*Vèn roue' la fellho dà sèreisè,
l'aliè e là pissò d' aliò siouñ garni,
s'abillho d' jaune d' cò l' chatanhie:
la sèmblo on jardin dè primmo fluuri.*

*Ma jò la garno chòe dà blètons
e bieen plù corta siouñ là journò;
viro l' pitrous prè d' là meezons,
semblo qu' à diè: Meprizamè pò!*

*Niero s' fòe l' ombro, l' ee l' ombro d' l' outönh;
lh' a pà mèi d' èrbo, lòu prò siouñ frètà,
brin' la campànho, l' uvern ee pà lònñ,
l' eez-our' d' enclaire. Arvée a on autre iità!*

Guido Ressent (Lè Viaaret)

SCUOLA IN ALTA VALLE

Fenestrelle all'inizio del secolo: alla classe sesta elementare affluiscono giovani da tutti i villaggi della Valle. Maestro è il prof. Francesco Raviol (1871-1936), nativo del Puy, che può considerarsi un precursore della moderna "scuola attiva" interpretata nel vero senso che ha ispirato il Riformatore, per il suo metodo d'insegnamento basato sulla autodisciplina e il rispetto della personalità dell'alunno; la valorizzazione delle materie artistiche (canto, disegno, recitazione), la diretta conoscenza degli ambienti di lavoro e della natura circostante, la ricerca realizzata con la scuola all'aperto.

Contemporaneamente insegnante di matematica, geografia e disegno nel Ginnasio Mandamentale, succedendo ad un'altra nobile figura di educatore, Francesco Mondon, il maestro Raviol fu decorato di medaglia d'oro per benemeritenze speciali a favore della pubblica istruzione.



La Sesta Classe Maschile del Maestro Raviol, l'anno 1915.

Sempre restando nel tema della cultura valligiana, non è fuori luogo ampliare le notizie relative al maestro Mondon. Fu padre di Camillo (sacerdote a Luserna S. Giovanni), Emilio (insegnante e direttore dell'Ospedale Mauriziano di Torre) e Stefano (insegnante di lingua italiana ad Alessandria d'Egitto e a Parigi, dirigente della Società Dante Alighieri all'estero).

Fra le altre distinzioni, Francesco Mondon meritò ben cinque medaglie al valor militare e civile.

La Parabollo dâ Filh Proudiggue

(patouà 'd la Val San Martin)

Un ôm avio dui filh, e lou pi jouve à dît a soun paire: Moun paire, doune-mé la part dî bèn què mè deou cheuire. Parrelh lou paire loûr à partajà soun bèn.

E poqqi jouërn aprè, què filh pi jouve, aprè d'aguè tout èrbatà, a s' n'è anà foro ènt un paî leunh, e al à dèsipà soun bèn vivènt ènt la deibaoucho.

Aprè qu' al à agù tout deipènsà, lh'è aribà uno famîno ènt què paî eiqui; e al à coumènsà a èse ènt l'èndigènso.

Alouro a s' n'è anà e a s'è butà à sèrvissi d'un dè lh'abitant dè què paî eiqui, què l' à mandà ènt sà pousesioun pèr païse lî puèrc.

E al oourlo bèn vougù s'èrsazià ou lî carobi (d'aoutra vèrsioun dièn "lî le-gumme" ou "lh'aglant") què lî puèrc malhavèn, ma nun lî nèn dounavo.

Esènt alouro tournà ènt èl meme, al à dît: Què dè gènt à soldi dè moun paire an dè pan èn aboudanso; e mi meouro dè fâm! Mè lèvrèi e m' n'anèrèi da moun paire e li dirèi: Moun paire, ai pècà

coutro lou sèl e coutro tu e sèou papi dènh d'èse noumà toun filh; trattè-mé coum un dè tî sèrvitour.

Al è alouro parti e al è vèngù da soun paire. E coum al èro èncà leunh, soun paire l' à vît e al è ità touchà dè coumpassioun; e courènt vèr èl a l' à ènbrasà e bijà.

E soun filh l' h' à dît: Moun paire, ai pècà coutro lou sèl e coutro tu, e sèou papi dènh d'èse noumà toun filh.

Ma lou paire à dît a sî sèrvitour: Pourtà la pi bèllo tunicco e èrvité-loù; e butà-lî un anèl à dè e dè chaoussie ai pè; e mènà un vèl grà, e masà-loù; min-joummo e èrjoutsoummo-sé, pèrquè moun filh qu' è eisi èro mort e al è tournà èn vitto; al èro pèrdù e al è ità èrtroubà. E ilh an coumènsà a s' èrjouf.

Ma soun filh pi vélh, qu' èro èn campanho, è tournà; e coum a s' avèzinavo a la meizoun, al à ouvi lî chant e lî bal. E al à èdmandà a un dî sèrvitour soc l' èro.

E lou sèrvitour lh' à dît: Toun fraire è d' èrtouèrn e toun paire à masà un vèl grà, pèrquè a l' à troubà èn bouno salutè.

Ma al èro èn couléro e al à pà vougù intrà. Soun paire alouro è sourti e l' à prià d'intrà. Ma al à reipoundù a soun paire: Vètu, la lh' à bien d' an què tè sèrvou, sèno aguè zhamé countrovèngù a toun coumant e tu m' à zhamé dounà un chabri pèr m' èrjouf ooub mî amis. Ma cant eisi toun filh qu' à minjà tout soun bèn ooub dè gandoulla, è tournà, tu à fait masà un vèl grà pèr èl.

E soun paire l' h' à dît: Moun filh, tu sè sampre ooub mî, e tout soc ai è téou. Ma èntavo bèn fâ fèstìn e s' èrjouf, pèrquè eiqui toun fraire al èro mort, e al è tournà èn vitto; al èro pèrdù e al è ità èrtroubà.

Guido Baret

La traduzione si trova nell'Evangelo secondo San Luca, Cap. XV, vers. 11 a 32.

Fioritura di opere sociali e religiose nel Comune di Roure sul finire dell'800 e l'inizio del '900

Gli studiosi di cultura montanara, o semplici viaggiatori, che camminano attraverso i villaggi del Comune di Roure ubicati in montagna o sul fondovalle, notano con facilità "lou milieme" scolpito sulle fontane, sulle facciate delle scuole e delle abitazioni, sul basamento o sullo stelo delle croci. Sulle case, normalmente, la data riportata è molto antica; di solito, la scritta è composta da una W doppia che equivale a Wiva, quindi seguono le iniziali del proprietario e la data di costruzione della casa.

In questo studio ci interesseremo della fioritura di opere sociali e religiose nell'arco di tempo che s'inquadra, a grandi linee, tra l'ultimo ventennio dell'800 ed i primi decenni del '900. Oggi alcune opere sono considerate mediocri, ma all'epoca in cui vennero istituite o costruite, erano decisamente importanti e valide.

Il 28 ottobre 1888 venne costituita l'Opera Pia Allaix-Gay con lo scopo di soccorrere ed alleviare le sofferenze dei meno abbienti della parrocchia di Castel del Bosco. I fondatori furono Don Giovanni Battista Gay, parroco di Castel del Bosco, e la signora Maddalena Allaix, madre dei fratelli Tron proprietari delle miniere di talco della Rousou; ambedue erano nativi di Gran Faetto.

Alcuni anni dopo, il 6 gennaio 1893, su iniziativa di alcune personalità dell'epoca, venne fondata la Società Operaia di Mutuo Soccorso tra gli operai e agricoltori del Comune di Roure. L'Opera Pia Allaix-Gay e la Società Operaia di Mutuo Soccorso sono tutt'oggi vive e veglie anche se lo scopo primario - soccorso in denaro ai più bisognosi - non è più di attualità grazie alla moderna impostazione e strutturazione della società attuale (assistenza mutualistica, pensionistica, ecc.). E' indubbio che rimane pur sempre in esse, particolarmente nella Società Operaia, quel senso di aiuto reciproco, quello spirito di socializzazione tra gente dello stesso quartiere, dello stesso villaggio e del medesimo Comune.

L'insegnamento scolastico era realizzato in alcune stalle utilizzate nei secoli scorsi come scuole invernali ove i nostri antenati impararono a leggere, scrivere e far di conto. Proprio sul finire dell'800, anni '80-'90, furono costruite le scuole elementari di Castel del Bosco e Charjau; quest'ultima ospitò la prima

riunione di fondazione della Società Operaia nel gennaio 1893.

Nel 1902, su progetto dell'ing. Poët di Castel del Bosco, venne costruita la scuola elementare a Chasteiran (Boursset); il Comune di Roure, in quegli anni alquanto burrascosi, era retto dal commissario prefettizio, avv. Salvetti. La scuola Daval, ubicata tra i villaggi di Cezalet e là Balmetta, venne costruita più tardi dal muratore Edoardo Tanotti del Charjau.

La scuola elementare di Balma venne eretta nel 1909; "lou milieme" è riportato sulla facciata di mezzogiorno. A Villaretto invece la scuola faceva parte integrante con il palazzo comunale di Roure. Nella deliberazione del Consiglio Comunale del 16 ottobre 1910 sono ben quindici i nominativi delle maestre e maestri che insegnavano nelle scuole del Comune!

Anche le fontane, pubbliche o private, sul finire del 1800 subirono miglioramenti; alcune furono costruite ex-novo con l'abbandono definitivo dei tubi in legno sostituiti con tubi in piombo.

A là Meizoun (Garnie) la fontana a mezzogiorno del villaggio venne costruita nel 1898; "lou bachas" realizzato con grossi lastroni di pietra porta scolpito: "un soulelh" con all'interno la data soprariportata. La popolazione andava a rifornirsi, sia d'estate che d'inverno, a "Fountano Vellho", sorgente freschissima sgorgante da una fessura della grande roccia che la sovrasta e che si trova a circa duecento metri dall'abitato sul sentiero della "Falcounièro".

Al Charjau, vecchio borgo, la "Fountano dâ Bachas" porta scolpita la data 19 agosto 1889; prima della costruzione di quest'opera la popolazione si serviva dell'antica "Fountano d'li Corn" che captava l'acqua da una sorgente poco lontana con tubi in legno (corn). Questa fontana è stata recentemente riparata e abbellita da alcuni volenterosi: d'estate è meta di anziani, villeggianti che approfittano della freschezza e della leggerezza dell'acqua che sgorga a profusione!

Sempre al Charjau, ma sulla statale n. 23 nel cortile della Trattoria della Posta, la "Fountano d'la Pouetta", con un artistico "bachas" di granito delle cave di Meano, porta la data 1895. L'acqua proviene da "Prà la Coumbo", inizio del vallone di Boursset.

Al centro del villaggio di Balma, sulla "Plase du Temple", la fontana risale al 31 maggio 1891; il ponte ad una sola arcata sul rio "de la Rousou" venne costruito da "Barbou Pièren" muratore della Balma su progetto datato 19 marzo 1902.

Anche a Villaretto, dotato da tempo di alcune fontane, ne venne costruita un'altra nel 1892 munita di un artistico "bachas" in granito sul quale si può ammirare un magnifico rosone scolpito sulla parte anteriore dell'abbeveratoio. Questa fontana era stata costruita vicino alla "Plaso"; nel 1940 venne spostata di fronte alla chiesa parrocchiale.

Interessante e, in certo qual modo, curiosa la lista dei proprietari della montagna di Seleiraut: le trentasei persone spesero lire 35,15 per le riparazioni della fontana al villaggio omonimo. La quota massima fu di lire 2 e la quota minima di 25 centesimi! L'elenco porta la data del 16 marzo 1903.

Nel 1913 venne costruita a Castel del Bosco la "Fountano Dareire" o "Fountano dei Portas". Oltre alla data sono state scolpite due lettere: F.C., fontana comunale. In quell'anno, apprendiamo dall'Eco del Chisone del 10 marzo 1913, vi furono gravi casi di dissenteria causati, secondo l'articolista, dalle acque inquinate della "bealera" di Castel del Bosco e dal rio "de la Rousou" contaminato dal talco.

Dalla Delibera Consigliare del 31 ottobre 1914 stralciamo: «...viene confermata la delibera del 23 agosto u.s. colla quale si accordava un sussidio in ragione di due terzi delle spese per la condotta acqua della borgata Casette (Boursset) non potendosi oltrepassare tale misura che è già assai rilevante in proporzione di quanto si è finora contribuito per altre borgate...».

Anche i forni per la panificazione subirono riparazioni. Alcuni vennero realizzati ex-novo. A Castel del Bosco il forno venne eretto all'inizio della strada antica del Coumbal; esisteva una costruzione chiamata "la Fournièro", ora demolita perché fatiscente e lo spazio ricavato dalla demolizione adibito a piazzale davanti alla citata "Fountano Dareire". "La Fournièro" antica costruzione risalente sicuramente al '500 o '600 era di proprietà del famoso notaio reale Abrahaam Bonin.

Nella Seduta Consigliare del 24 ottobre 1914 si parla di acquisto del terreno per la costruzione del forno comunale al Charjau a fianco della scuola elementare.

Ma anche la gran parte delle croci che vediamo nei crocicchi o lungo le strade vennero ricostruite in pietra o in ferro.

Con l'avvento della Riforma Protestante, con culmine tra il 1500 ed il 1600 con un seguito di varie guerre ("guerre di religione"), le cappelle cattoliche vennero distrutte o convertite in templi e le croci divelte. Con l'Editto di Fontainebleau del 17 ottobre 1685 Luigi XIV, re di Francia, revoca l'Editto di Nantes e interdice il Culto Riformato nell'intera Francia compresa la Val Chisone.

Si abbattano i templi; alcuni vengono convertiti in chiese cattoliche. Si costruiscono nuove chiese e, per ordine del re, sul luogo ove esisteva il tempio vennero erette croci in legno, ma verso la fine dell'ottocento molte di esse furono ricostruite col basamento in pietra utilizzato come "posa" per i funerali.

La prima croce ricostruita in pietra nella nostra zona fu quella della piazzetta della Balma, la "Plase du Temple", località ove fino alla revoca dell'Editto di Nantes esisteva un tempio protestante.

Questa croce venne ricostruita nel 1872, la prima in ordine cronologico, di

queste ricostruzioni in pietra in sostituzione della, o delle, precedenti croci in legno erette sul luogo ove esisteva il tempio, come recita l'ordine di Luigi XIV: «...nel luogo del tempio demolito venga eretta una croce per dimorarvi in perpetuo...». La fontana adossata alla croce, risale a qualche anno dopo: 31 maggio 1891.

La croce vicino alla cappella sulla roccia di Bévec, sempre alla Balma, risale al 1888. Quest'anno è stato commemorato il primo centenario durante la festa di Balma.

La "Croû de Plampiné" risale al 1894; anche questa croce è stata voluta dal parroco don Giovanni Battista Gay. Fino ad un ventennio fa la croce serviva da "posa" per i defunti di Garnier, Castel del Bosco e frazioni. Ancora fino a qualche anno fa, quando la statale n. 23 era... transitabile, la croce opportunamente addobbata, serviva come prima sosta durante la processione del Corpus Domini.

Questa partiva dalla chiesa, attraversava Castel del Bosco e, percorrendo la statale fino ai Talmoun, seconda sosta alla croce omonima ricostruita completamente in granito nel 1925, proseguiva fino alla chiusura della solenne liturgia che avveniva in chiesa.

Ed infine vorrei qui ricordare "la Croû Rouio" o "Croû de la Seppo" di cui lo

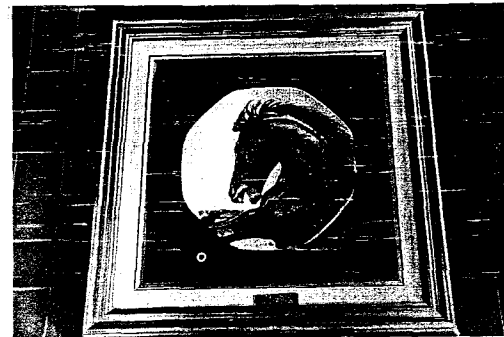
scrivente conserva un particolare ricordo. Questa si trova a circa metà strada tra la chiesa di Castel del Bosco e la borgata Vinhal ed è ubicata proprio vicino alla "Coumbo de Chaatans". Anche questa croce in legno porta scolpita la data 1888 ed il nome del parroco: Giovanni Battista Gay.

La "Croû de la Seppo" era meta annuale delle Rogazioni verso il Vinhal; questa liturgia, un tempo, era molto frequentata dalla popolazione locale che viveva principalmente dei prodotti della terra, seguiva con fede le preghiere e le invocazioni rivolte al Signore per ottenere un buon raccolto necessario alla sopravvivenza dell'intera famiglia. La vecchia croce, ormai fatiscante, è conservata nei locali della vicaria e venne sostituita l'8 dicembre 1975 con un'altra pure in legno di larice costruita dalla falegnameria Isidoro Bonnin e figli di Castel del Bosco.

Mi pareva giusto e doveroso ricordare, purtroppo non esaurientemente, un breve periodo di storia anche relativamente recente in cui "la noutro Gent" ha lasciato delle vere, reali e significative impronte di operosità e di religiosità.

Ugo Flavio Piton

VALLIGIANI ARTISTI



Dalle manifestazioni che si sono svolte negli ultimi anni ad opera di Comuni, Pro Loco, Enti, Associazioni varie e privati, si è rivelato un fiorire di belle manifestazioni artistiche che hanno attirato l'attenzione delle popolazioni e dei turisti su un aspetto, spesso ignorato, dell'attività culturale montanara.

Mentre ci ripromettiamo di darne un quadro esauriente in un prossimo numero de "La Valaddo", dopo un'indagine spinta in tutti i villaggi delle nostre Valli, segnaliamo il brillante successo riportato dalla Mostra allestita da Nene Ravioli di Fenestrelle nei sontuosi locali del Circolo Ufficiali di Torino e rimasta aperta dal 21 al 27 ottobre.

L'artista ha presentato una serie di splendidi luminosi quadri eseguiti in ceramica, meritandosi lusinghiere espressioni di compiacimento da parte dei numerosi visitatori.



FENILS

1911

Famiglia emigrata a Briançon
(da Alfredo Sirmiani)

IERI - OGGI - DOMANI

"La Valaddo" conta ormai venti anni di vita: dapprima come organo del Club Alpino di Villaretto, poi come periodico trimestrale della nostra Associazione.

Fin dall'origine il suo programma è stato la difesa e la diffusione della cultura di Valle: vicende storiche, riesumazione di leggende e tradizioni popolari, espressioni in lingua provenzale alpina, ricordi e fotografie d'un tempo, ecc.; programma svolto con impegno, entusiasmo e con viva soddisfazione delle popolazioni.

Orbene, all'affacciarsi del nuovo anno, l'impegno programmatico va mantenuto, anzi rafforzato, richiamando tutte le iniziative realizzate nel passato: dalla "Festa della Valaddo" alla pubblicazione del giornale, dalle

esibizioni di canti, musiche e danze antiche allo svolgimento di Corsi e Concorsi in lingua nostra, dalla collaborazione con le Autorità locali ai contatti con Regione, Provincia e Comunità Montana.

L'impegno va mantenuto ed anche, per intero, il programma. Dico questo, e lo ripeto, per evitare ogni equivoca interpretazione del seguito del mio scritto.

Però non basta più, in quanto tutta l'attività si compendierebbe (a parte gli scritti scientifici di Maggiorino Passet) in una difesa del passato e della sua cultura: storia passata, tradizione, rimembranze, mentre sono oggi da considerarsi anche altri grossi aspetti e problemi del presente.

Guardiamoci attorno sulle condizio-

ni odierne del montanaro e del suo "habitat".

Le condizioni economiche e il benessere dell'uomo sono visibilmente cambiate in meglio: guardate il suo vestire, entrate nella sua casa dove spesso la stalla è diventata sala o salotto, e televisione, elettrodomestici, termosifone e arredamento, hanno dato il cambio ai vecchi arnesi da cucina, al caminetto, alle panche di legno ai lati del lungo tavolo. Spariti asini, muli e carri, non c'è quasi più famiglia senza automobile.

E fin qui è una constatazione positiva da rallegrarsene, ma non facciamo come lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia per non vedere gli aspetti negativi maturati negli ultimi cinquant'anni.

(continua)

IL NATALE DEL SARACENO

Lou Sarassin mountent per el Rônè e la Duransè i l'èran aribà a nòta moun-tannha e a pcitta banda i s'èran campà din lou vielaggi auti térouissent la pou-poulassioun e roubent tout souk i pujàn pouttà viò: la bestja, cuberta, pairols, abilhamenta, tartifla, froumaggi, soldi. Kant el pai l'èrè ardout a la misèrè i par-tiàn per d'autri roubarissi.

Unè d'ista banda l'é-s-aribà a Riff (la semblè ke 'l vielaggè a l'aghesse un au-trè noun e ke propi lou Sarassin i l'ajan arbatia parié).

L'istorjè countjè ke un Sarassin (o Morou s'ou voulè), intrà dins unè mèi-soun, ajè prétendù bou 'l sabrè a la man, lou soldi. La gent i l'an arsèt, ma a la portè d'un croutin i l'an anciambà e sarà èddins.

E paré 'l croutin (o tèitôt), sens fenè-tra, bou makè un pertù din la portè sou-liddè l'é diventà la prisoun da Morou.

Sou camaraddi dla bandè i l'an pa-drèit ciarcia e, a coumensament dè l'uvèr, i soun parti per la planurè e el nòtrè a l'é restà sarà dins el croutin agromoul-hà, an digrignet e stravirent lous ôls. Lou pragèlencs il ténian an vittè a forsè dè poulentè e tartifla e paré a l'èrè ven-gù talment grò da pà poughé 's virà e d'ès tènì drèit su la ciamba courta e dèbbla per l'inersjè, an devenent l'amusament per lou garsounes k'i bèicàvan a traver da fènetrot.

I passan lou giours, la sèmanà, lou mè e finalment nòt Morou as trankilisè e, un pauc bou lou gèsti e un pauc bou soun lengaggè, a coumensè as fà coumprennè da la gent e a coumprennè caka parolla dè pragèlenc.

A dsebrè, la niò i cej boundousè e, sens la pau d'agressioun o dè fuitè, la gent i dröbban el croutin e el Morou an-

gelibrà, a s'anfielè dins el tèit a ciaut: panun al boustikkè e lou garsounes is dèmoràn bou él.

E paré alh' aribbè, la gran fètè d'lou Crètièn e la gent s'aprestè per la bellè ri-courensè, ma el Sarassin a po pà n'an prennè part.

— Elki l'é un "infedele", un maomet-tan, a po pà veni a la Messe! — a senten-sjè 'l Mansiè.

El Morou, da la parolla e da lou gèsti, a coumpren k'à la nèut i l'ariàn laissà soulèt a tèit soulament bou la compa-nio dè la vaccia e as fài trist.

— No, no, a po pà veni bou nou, un "infedele" k'a crèj pà 'l Boundiou!

Ma 'l Curà dla Ruà k'a l'èrè mountà a Riff per assistrè un malattè grävè, intrà kè moument, a ikla parolla e an vient duà grossa grumma coulà sla giauta d'i-kè pòr essè umèn inermè, antavèn:

— L'é Cialenda!... El Boundiou l'é miséricourdiou bou tou 'l moudè!... El Morou a ven a la Messè bou nou! E an disend, al prèn per la man e tuti an-semp (tuti countens) i s'anciaminan a la Messè de ménèut a la gleisè dè la Ruà.

Per tout el ciamin dla dessentè drèitè, la man din la man, s'antrapent bou la ciamba courta e debbla, el Sarassin a l'à mai ciavà lous ôls umiddi per lou plur e per la countentessè, da l'égard da Curà k'à l'anàve drèit e sériou.

Aprè la Messè, el Curà a l'é restà a la Ruà abou la familhè e lous autri bou 'l Morou i soun armountà a Riff e lou gar-sounès i l'anàvan a garè a prennè bou sa man pcitta e bianca la man grossa e niè-ra da Sarassin.

I l'avian pressè perkè, din el temp, la nonna i l'avian, aprestà la tradissioun da cafélait ciaut, pan blanc e mèl. El Riff: un moudè countent abou "niente"!

TRADUZIONE

I Saraceni, salendo per le Valli del Rodano e della Durance, giunti sulle nostre montagne, sparpagliati a piccoli gruppi, avevano invaso i villaggi alti, terrorizzando le popolazioni e razziano il bestiame e ogni altro ben di Dio: coperte, vasella-me, vestiario, patate, formaggi, soldi. Quando il villaggio assalito era ridotto in miseria, se ne andavano diretti ad altri luoghi di rapina.

Una di queste bande si fermò al Riff (sembra che il villaggio avesse un altro nome e che proprio i Mori l'abbiano ribattezzato così).

Narra la leggenda che un Saraceno, presentato-si ad una casa del Riff, abbia prepotentemente ri-chiesto, scimitarra alla mano, la consegna del de-naro. La gente lo fece entrare ma all'ingresso di un "croutin" (specie di antro adibito a cantina), lo sgambetò e ve lo rinchiuso.

Il locale basso, senza finestre, con un solo pic-colo pertugio nella porta solidissima, diventò così la prigione del Moro.

I suoi compagni di banda neanche lo cercarono e, all'inizio dell'inverno, si trasferirono verso la pianura. Il nostro se ne stette rannicchiato là den-tro, digrignando e roteando gli occhiacci. I mon-tanari lo tennero in vita con patate e polenta cosic-ché ingrassò talmente da non potersi più rigirare né reggere sulle gambe rese deboli per l'inerzia, diventando oggetto di viva curiosità per tutti e di scherno e scherzo per i ragazzini che occhioggia-vano dal finestrino.

Così per giorni, settimane e mesi finché il Moro si chetò, calmò i bollenti spiriti, divenne mansueto e, un po' con la mimica e un po' col suo strano linguaggio, cercò di comunicare con la gente, riuscendo a farsi capire e a imparare qual-che parola di pragelatese.

A dicembre la neve cadde abbondante e, non essendovi alcun pericolo di aggressione e di fuga, i pragelatesi aprirono il "croutin". Il povero Moro infreddolito si rifugiò subito nella vicina stalla confortevole e calda; nessuno lo maltrattò più, tantomeno i ragazzini che vi giocavano.

Così giunse la vigilia di Natale, la grande festa dei Cristiani e la gente si preparò per la lieta ricor-renza, ma il Saraceno non poteva parteciparvi.

— Quello è un infedele, un maomettano, non può venire a Messa — sentenziò il mansiè (capovil-laggio).

Il Moro, dalle parole e dai gesti, capì che quella notte lo avrebbero lasciato solo nella stalla, con la sola compagnia delle mucche, e si rattristò.

— No, no, non può venire con noi un infedele!

Ma il Parroco di Ruà che era salito al Riff per assistere un malato grave, entrato in quel momen-to, a quelle parole e vedendo due grosse lacrime scorrere sulle guance nere di quel povero essere umano oramai innocuo, intervenne:

— E' Natale... il Signore è grande... misericor-dioso con tutte le creature! Il Moro verrà con noi!

Così dicendo, lo prese per mano e tutti insieme (tutti contenti), si avviarono per celebrare la na-scita del Santo Bambino nella Chiesa della Ruà.

Per tutto il tragitto della ripida discesa, la mano nella mano e incesplicando con le gambe corte e deboli, il Saraceno non distolse mai i suoi occhi umidi di pianto e di gioia dallo sguardo del buon Parroco che procedeva serio e sicuro.

Dopo la Santa Messa, il Parroco restò giù con i suoi familiari, mentre gli altri col Moro risalirono al Riff e i ragazzini andarono a gara per prendere con le loro piccole bianche mani quelle grosse e nere del Saraceno.

Tutti si affrettavano perché nel frattempo le nonne avevano preparato il tradizionale caffèlatte caldo con pane bianco e miele.

Al Riff: un mondo felice con niente!

G. Martin



PRAGELATO - LA FRAZIONE RIFF m. 1710

Villaretto Chisone

*Dominato dal Monte Malvicino
che spavaldo strapiomba sul Chisone,
serrato a nord dal forte gruppo alpino;
Orsiera, Rocca Nera e Col Sabbione,*

*dolcemente s'adagia Villaretto,
circondato da comode borgate
e ville allegre e un piccolo laghetto,
riserva delle trote prelibate.*

*In alto, sui duemila, si nasconde
Selleriès, con albergo delizioso
allietato di canti, cui risponde
lo scampanar dei greggi assai gioioso.*

*Più giù s'eleva candida cappella
dedicata a Madonna delle Nevi;
sotto, Serre e Gleisolle sempre bella
per chi vi nacque e visse gli anni lievi.*

*Poi Piccolo Faetto e Gran Faetto
appollaiato ai piè della foresta,
e Flandre e il Superiore Villaretto
che al paesaggio danno aria di festa.*

*Drammatica è la storia del paese
tramandata dai vecchi nostri avi,
quando soggetti ancor al re francese,
dovettero sopportar sciagure gravi.*

*Tutta piana la terra s'estendeva
tra le case ed il rio di Gleisolle
che il caval con l'aratro percorreva
tracciando unico solco in ricche zolle.*

*Nel Seicento, in annata imprecisata,
terribil nubifragio un dì scoppiò;
fremette la montagna flagellata
e un immenso mar d'acqua si formò.*

*Nella conca di Rouen, precipitò
pari a valanga: larici e roccioni
come fucelli a valle trascinò,
e pietraia coprì i campi buoni.*

*Nel dì s'unir tre volte i due ruscelli,
l'onda orribil la terra in pien sconvolse,
le prese i fiori, il manto d'alberelli,
e all'uom, tutto, fuorché la fede, tolse.*

*Rovinaron le case e la chiesetta
che tanta fede ingenua avea nutrita
nel cuor di nostra gente poveretta;
e non venne più mai ricostruita.*

*Col pianto in gola, il popol coraggioso
serrò i denti e con forze sovrumane
spinse i massi in terren rude, fangoso,
per dare ai suoi speranza e un po' di pane.*

*Se questa storia ha l'aria di leggenda,
fruga in Grenoble gli archivi per diletto,
e forse troverai della vicenda
il ver documentato del mio detto.*

Pietro Genesio Jourdan

Mi plummou pa la gialina

Batistot, sètà su la bancè for ëd mèi-soun, as dounavè unè gran pènè a plumà unè gialinè; a s'ère prou butà la mitta, ma tutun a l'èrè un travalh da diàu per sou pòri dé k'i ciarpènavan, cmè i pou-jàn.

– Mouvé travalh, neh Batistot – a di Marioun an passant d'iki.

– Ah! Parlemnè pà e argardè 'l "risultato": un pastiss ke las coumpren pà sè l'é fait ou da fà! Ikella dlas ala, pò, la lh'à pa moujèn dla ciavà! Siouc stouff! –

– Ous avè ben rason. pòr Batistot e vou planhou propi! Mi amens la plum-mou pama!

– Fasè pà rirè Marioun, vou mingè la gialina sens la plumà? Petètrè las acetè giò aprestà.

– No, no, la gialina i soun dla mionna, e la mingiou sens la plumà.

– Marioun, countiè pà 'd cucca. L'é pà poussiblè!

– "Possibilissimo"! – e is n'an vai fiè-rè, la tètè aut.

– Ma Marioun, disème amens cma ou fasè! Vou portou 'l café!

– Anlourè vous disou e l'é un segreto dla fenna – e i prennen ël café ben ciaut e dous.

– Mi mingiou la gialina, ma la fauc plumà da moun onmè!

E... via! Drant ke Batistot alh fountè aprè la bestje plumà e pa plumà.

* * *

IO NON SPENNO LE GALLINE

Batistot, seduto sulla panca fuori di casa, si dà un gran da fare per spennare una gallina; si era, sì, messo i guanti, tuttavia era un lavoro del diavolo per le sue povere dita che strapazzavano come potevano.

– Cattivo lavoro, neh, Batistot – dice Marioun passando di lì.

– Ah! Non parlatemene e guardate il risultato: un pasticcio da non capire se è fatto o non è fatto. Le piume delle ali, poi, non c'è modo di cavarle. Sono stufo!

– Avete ben ragione, povero Batistot, e vi compiangio proprio. Io almeno, non le spenno più.

– Non fate ridere, Marioun, voi mangiate le galline senza spennarle? Forse le comperate già belle preparate?

– No, no, le galline sono delle mie e le mangio senza spennarle!

– Ma Marioun non contate balle, non è possibile!

– "Possibilissimo" – e se ne va fiero, a testa alta.

– Marioun, ditemi almeno come fate. Vi offro un caffè.

– Allora, ve lo dico, ed è un segreto delle donne – e prendono il caffè ben caldo e dolce.

– Io mangio le galline senza spennarle, ma le faccio spennare da mio marito.

Poi!... via!... prima che Batistot le tiri dietro la bestia più o meno spennata!

G. Filliol

Tzaque zose a soun poste

Un viedze ou dision: «Tzaque zose a soun poste», «Tzaque poste à sa zose», e ben! si ou v'ansouvenà... que de zosa ero a soun bè poste:

*– Lou Piroun eron a loure poste.
– Lou Meinô eron a loure poste e sabion teni loure poste.*

– Dount sia qu' à me troubesse, ma misoun, moun vieladze, moun pai, ma mountagna avion un gron poste dint moun coeur.

– Moun Cloutzia, moisieu 'l Curà, l'amour de Diou eron touzourn a loure poste.

– La Coumune, 'l Consou e lou Counsillia, lou Mansia eron còsi touzourn a loure poste.

– 'L Zouventôt e lou Zouvent avion un gron poste diute la vite da Zouvi Pradzalens.

– 'L icole, 'l Meitre e la Metrésse sabion s'impousô a loure poste.

– 'L travôlhe, 'l devè se troubovon souvent a poste de gron sacrifici.

– 'L icounoumia avia poste din touta la zosa.

– La FAMILHE, lou Meinô, lou Vei eron une zone presciouse e un ouguère fait soque-siasi zose per lou manteni a leur poste d'ounoure.

EÛRE?... La vente dire e arcounuîsre que tant 'd zosa sun fore oste e que per fô cacaren 'd ben fait la vent artroubô la zosa fore poste e la s'arbutô vittou a loure POSTE.

Alexi Berton (Pradzala)

TRADUZIONE:

Una volta si diceva: «Ogni cosa al suo posto», «Ogni posto ha la sua cosa», ebbene! se vi ricordate... quante cose erano al loro posto:

– I genitori erano al loro posto.
– I figli erano al loro posto e sapevano tenere il loro posto. – Ovunque mi trovassi, la mia casa, il mio villaggio, il mio paese, le mie montagne, avevano un gran posto nel mio cuore.

– Il mio campanile, il signor Parroco, l'amore in Dio erano sempre al loro posto.

– Il Comune, il Sindaco, i Consiglieri, i Capi-frazione erano quasi sempre al loro posto.

– ...avevano un gran posto nella vita dei giovani prangelati.

– La scuola, il Maestro e la Maestra sapevano imporsi al loro posto.

– Il lavoro, il dovere si trovavano spesso a costo di gran sacrifici.

– Il risparmio aveva posto in tutte le cose.

– La Famiglia, i Figli, gli Anziani erano una cosa preziosa e si sarebbe fatto qualsiasi cosa per mantenerli al loro posto d'onore.

ORA?... Occorre dire e riconoscere che tante cose sono fuori posto e che per fare qualcosa di ben fatto occorre ritrovare le cose fuori posto e ritrovare presto il loro POSTO.

*A tutti
gli affezionati
lettori de
"La Valaddo",
i più vivi
auguri
di Buon Natale
e Felice
Anno Nuovo!*

A PEROSA: INCONTRO CULTURALE

L'Assessorato alla Cultura della nostra Comunità Montana, sempre attivissimo, in collaborazione con il Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo, ha organizzato un incontro culturale che si è svolto in tre serate nella sala del cinema-teatro di perosa.

Nella prima serata, 17 novembre, dopo la presentazione d'apertura dell'assessore Ribet, il prof. Claudio Tron, Preside della Scuola Media di Perosa, ha svolto il tema: "Cultura del villaggio nelle Valli Chisone e Germanasca", argomento interessantissimo documentato con opportune proiezioni.

Nella seconda serata (tema: "La storia delle miniere in Val Germanasca e Val Chisone"), l'Assessore ha presentato l'opera del relatore Carlo Ferrero: una precisa indagine sull'organizzazione, lo sviluppo e i sistemi del lavoro in miniera e le condizioni dei minatori.

La bella relazione di Ferrero costituisce il primo "Quaderno di Documentazione" di una serie di pubblicazioni sulle tematiche culturali, storiche, sociali, economiche a cui la Comunità intende dare avvio.

Il secondo relatore della serata, cav. Ugo Piton, ha illustrato una sua ricerca sulle miniere della Roussa e del Beth, soffermandosi particolarmente sugli aspetti storici del loro sviluppo e sulla dura vita dei minatori (è storia anche quella!).

La terza serata, 1° dicembre, ha visto al lavoro Enzo Tron, bravissimo maestro oggi in pensione, organizzatore del Museo di Rodoretto e autore di una bella monografia: "Rodoretto", che è una sintesi di storia, tradizioni, costumi, lavoro e antica cultura montanara di quel suo villaggio.

La presentazione è stata fatta dal prof. Dario Seglie, Direttore del Centro Studi Preistorici di Pinerolo.

Le tre serate si sono svolte con la presenza di un pubblico sempre attento, che ha apprezzato l'opera dei relatori con caldi applausi, dimostrando il suo interessamento con i numerosi interventi che hanno coronato il meritato successo della, diciamo pure, seria e importante manifestazione di cultura montanara.

Agli organizzatori ed ai relatori vanno l'ammirazione e il plauso di tutti noi de "La Valaddo".

Lou libbri preità

*Aviuc bēzinh ēd vè un libbrè su Manzoni per un travālh dē l'ēicolē. Sa-
biuc kē messieu Rossi a l'aviō dīn sa biblioutekkē e antourē siuc anā al trou-
bā.*

*Messieu Rossi l'ē un tippē plutôt diffissilē e bouru; per ikén l'ēic prē a la
largē, a la bouna.*

*– Messieu Rossi, vou siē la persounē plu brāvē da viēleggē e tuti i vous
estimman per la sagessē e la culturē e per la bellē biblioutekkē.*

– Ah, ouī... ma biblioutekkē... ma passiou!

*– Unē marvēijē! A propō, messieu Rossi, dourituc vou dēmandā un pla-
sé... k'ou 'm prētēssī per kac giourn un libbrè su 'l Manzoni.*

*– Ah! No, no! Prētou pa mou libbri, lou libbri is prētān pā! I tournan pa
mai a mēisoun! – e as fāi brounbou d'un colbē.*

– Messieu Rossi, soulament per dou giours e v' ēl tēnu bēn!

– Tout inutilē, mēinā, mou libbri i sortan pa d'issī, im coutan unē vittē!

*– Ebēn passiensē, mersi l'istess. Certo k'ous avē unē biblioutekkē four-
midablē e la tēnē cīnā un bīzou. Iv coutē unē vittē e sertament unē moutan-
hē 'd soldi.*

– Ah! No! Per fortunē pa dē soldi. I soun tuti libbri k' i m'an prētā!

G. Bonnin

I LIBRI IN PRESTITO

*Traduzione - Avevo bisogno di consultare un libro sul Manzoni per un lavoro della scuola.
Sapevo che il sig. Rossi l'aveva nella sua biblioteca e allora sono andato a trovarlo. Il sig. Ros-
si è un tipo piuttosto difficile e scontroso, perciò l'ho affrontato alla larga e con le buone.*

*– Sig. Rossi voi siete la persona più importante del villaggio, tutti vi stimano per la saggezza,
la cultura e la bella biblioteca.*

– Ah!... Sì... la mia biblioteca... la mia passione!

*– Una meraviglia! A proposito, sig. Rossi, dovrei proprio chiedervi un favore. Che mi pre-
staste per qualche giorno un libro sul Manzoni.*

– Ah! No, no! Non presto i miei libri... i libri non si prestano! – e si fa scuro in volto.

– Sig. Rossi, solamente per due giorni... e ve lo tengo bene!

– Tutto inutile, ragazzo, i miei libri non escono di qui, mi costano una vita!

*– Ebbene, pazienza, grazie ugualmente. Certo avete una biblioteca formidabile e la tenete
come un gioiello. Vi costa una vita e certamente una montagna di soldi.*

– Ah! No! Niente soldi per fortuna. Sono tutti libri che mi hanno prestato!...



Convegno a Sestriere

Sabato 17 dicembre, a Sestriere Colle, converranno il Consiglio, la Reda-
zione e gli Incaricati Comunali de "La Valaddo" per uno scambio di idee e
proposte relative alla vita organizzativa presente e futura: modifiche allo
Statuto Sociale – tempestività del periodico trimestrale – aggiornamento
quote ed elenco Soci – programma 1989.

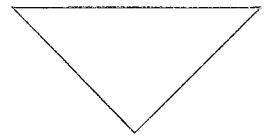
Impossibilitati a farlo col presente numero de "La Valaddo" già in corso
di stampa, provvederemo a dare notizie dei lavori svolti, col prossimo.



Precisazione

Sul numero 3 (fascicolo 61) de "La Valaddo" è comparso un bell'articolo
senza firma relativo alla gita degli alunni di Pragelato in Toscana.

Precisiamo che lo scritto (con fotografia) ci è stato inviato dall'insegnante
Elena Ghezzi Mathéoud, Presidente della locale fondazione "G. Guiot
Bourg". Ci scusiamo per l'involontaria omissione.



INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina:** Angela Gai-
do - Via Bessone, 1 - Porte
- ☎ 201.970.
- **Balma:** Guido Piton - Frazio-
ne Balma, 52 - ☎ 842.832.
- **Castel del Bosco:** Ressent Ma-
nuela - Via Combal, 28 - ☎
842.747
- **Cesana Torinese:** Culturi Ric-
cardo - Frazione Fenils - ☎
0122/89.582
- **Charjau:** Anna Baudissard -
Via Nazionale - ☎ 842.786.
- **Fenestrelle:** rag. Ilario Gros -
Borgata Champs - ☎ 76.045.
- **Mentoulles:** Alma Percivati
Filliol - ☎ 83.049.
- **Perosa Argentina:** Oreste
Bonnet - Via Sestrieres, 33 -
☎ 82.175.
- **Perrero:** Ezio Rostagno - Fra-
zione Eirassa.
- **Pinerolo:** Guido Ferrier - Via
M. Grappa, 61 - ☎ 72.985.
- **Pomaretto:** Marcello Botto -
Via Cavour, 1 - Perosa Ar-
gentina - ☎ 81.615.
- **Porte:** Angela Gaido - Via
Bessone, 1 - ☎ 201.978.
- **Pragelato:** Italo Pastre - Mes-
so Ufficio Postale
- **S. Germano Chisone:** Silvano
Bouchard - Via Mulino, 3.
- **Sestrieres:** Marco Charrier -
Municipio - ☎ 77.100.
- **Usseaux:** Cirillo Ronchail - ☎
83.052.
- **Villar Perosa:** Ettore Ghigo -
Via Piave, 18/c - ☎ 514.385.
- **Villaretto Chisone:** Delio He-
ritier - Frazione Pigne - ☎
842.513.